

Introduzione*

Premessa

Nel mio precedente libro sul cinema (2007), seguito al primo sulle trasposizioni filmiche da testi letterari (2004), tracciavo un quadro di problematiche sociali rispecchiate sullo schermo, configurando un possibile *ritorno* delle stesse dai film all'area del reale. Si parlava così della pedofilia, di omosessualità e travestitismo, di fenomeni psichici inerenti la follia, di tossicomania, eccetera. Ma, se pure per inciso qualche problema riguardante la condizione femminile veniva toccato, la donna non ne costituiva l'elemento centrale.

È ora progetto di questo nuovo *Eros violento. Figure sullo schermo* affronta i molteplici drammi esistenziali che riguardano soprattutto la figura femminile, e in particolare le violenze variamente subite dall'area maschile, nell'esame della loro trasposizione – più o meno veritiera, non certo esauriente – sul grande schermo.

Affermare che l'argomento è di pressante attualità è superfluo. Non c'è giorno che TV e quotidiani non ci informino di episodi di maggiore o minore gravità circa violenze perpetrate sulla donna. Ed è del 9 settembre 2009 la convocazione di una Assemblea Internazionale sul tema, indetta dal Presidente Napolitano, alla quale seguirà il riesame dell'emergenza su stupri eccetera nel prossimo G8.

Nel considerare le diverse tematiche e i film che le propongono (dallo stupro alla prostituzione coatta, dallo *stalking* alle violenze domestiche, e via dicendo) adotterò gli stessi strumenti metodologici utilizzati nei miei lavori critici precedenti – orientati su poesia,

* Nella «Introduzione» i cenni relativi all'attuale sono limitati temporalmente al settembre 2009.

teatro, narrativa, e infine cinema. E cioè quelli tratti dalle teorie semiotiche di prima, o più recente, formulazione, atte a descrivere le dinamiche profonde o di più superficiale combinazione dei processi comunicativi insiti nei testi. Ma, secondo una prassi da me sempre osservata, eviterò l'uso di un linguaggio eccessivamente specifico e tecnico: nella finalità e nella speranza di essere letta e compresa anche da chi non ha particolare conoscenza della semiotica (e confido, per questa limitazione, nell'indulgenza degli studiosi di più stretta osservanza). Eviterò quindi, in questa premessa, di soffermarmi sulle varie categorie semiotiche utilizzate nell'indagine dell'audiovisivo, limitandomi a indicarle sommariamente e riservando spiegazioni più specifiche nel corso del lavoro (in merito alle quali mi scuso fin d'ora per le inevitabili ripetizioni).

Il ricorso più rilevante sarà pertanto quello a: le modalità timico-patemiche (Greimas/Fontanille, Parret); il rapporto fra esperienza e narratività; il rapporto fra generatività testuale e fruizione tensiva; l'interazione conversazionale; le recenti categorie collegate alle «figure del corpo» e all'«impronta» (Fontanille); le dinamiche spaziali socio-semioticamente intese (Marrone); la nozione di *embodied meaning* (Meyer) applicata al visivo nel suo parallelo con quella predittiva del «lettore modello» (Eco).

Poiché comunque l'utilizzazione teorica più frequente è quella relativa alle passioni, ad esse mi riferisco nella maggior parte dei titoli dei vari sotto-capitoli.

La successione delle trattazioni non rispetta la cronologia delle date di produzione dei film, inerendo invece una suddivisione (arbitraria) degli argomenti.

In appendice, un capitolo su un argomento diverso, pur affine in certa misura ai precedenti per il genere di appartenenza «spettacolare»: la canzone.

1. Sulla situazione femminile

Fortunato sei tu, Lettore, se non appartieni a quel sesso che, privato della libertà, è interdetto da tutti i beni, come pure da pressoché tutte le virtù. Né potrebbe essere altrimenti, visto che gli è negato l'accesso alle

cariche, agli impieghi e alle funzioni pubbliche, ovvero al potere, perché è nell'esercizio moderato di quest'ultimo che si formano in massima parte le virtù. Un sesso a cui, come sola felicità, come uniche sovrane virtù, si lasciano l'ignoranza, la servitù e la facoltà di passare per stupido, se questo gioco gli piace.

Marie de Gournay, *Grief des dames*, Parigi 1626
(in Benedetta Craveri, *Amanti e regine*, Adelphi, Milano 2005)

I contenuti del passo citato, risalente al 1626, per fortuna non corrispondono alla situazione dell'attuale. È tuttavia significativo che esso sia stato posto a introduzione del sunto di un recente incontro sulla normativa legislativa in materia di violenza sulle donne (del quale si delinearanno i punti centrali più oltre).

1.1. Un esempio estremistico (*Il cerchio*, 2000)

In merito alla situazione della donna in genere, e in particolare alla inconsistenza di riconoscimento della sua identità soggettiva in un'area locale specifica, porterò ad esempio estremistico il film *Il cerchio*¹.

Si tratta di uno dei film che meglio rappresenta la condizione di ineluttabile soggezione della donna iraniana. Ma, nella sua carica emotiva di grande impatto, la figura femminile che ne emerge pare stagliarsi come aberrante exemplum delle vessazioni – maschili e sociali – cui è o *può essere* sottoposta la donna in genere.

Sullo sfondo di una Teheran marcata dalla caoticità e dall'affanno – «spazio sociale» densissimo di attanzialità disforiche –, si sviluppano stralci delle storie di sette o otto donne. Storie contrassegnate da un'inquietante assenza di nessi, programmi, causalità definite, conclusioni, e accomunate unicamente da un intento di ricerca frustrato e da un'ansia sconvolgente, acuita dalla ripetitività di tentativi senza esito o da prolungati momenti di ristagno dell'azio-

¹ Iran-Italia, 2000. Il film *non* è distribuito in Iran. Regia di Jafar Panahi, interpreti iraniani. Leone d'oro a Venezia 2000.

ne. Ogni stralcio di storia si dipana con scarsi o nulli nessi in rapporto l'uno all'altro, se si eccettua il nebuloso precedente di una detenzione in carcere e la 'cifra' costante di una cancellazione di identità. Ciascuna delle donne, avvolte nei loro chador neri, cerca disperatamente qualcuno, entrando e uscendo da spazi cittadini indifferenti al suo affanno; e se trova una voce amica la risposta che ne riceve è sempre comunque negativa. L'ostacolo è sempre lo stesso: senza una presenza o un attestato maschile che garantisca della loro identità e ne giustifichi l'esistenza, sono perseguibili. Una cerca invano la possibilità di abortire, un'altra abbandona la propria bambina per la strada, una terza viene arrestata perché sorpresa con un uomo che le ha offerto un passaggio in auto. E tutte si nascondono, strisciando chine dietro le macchine parcheggiate, o in vicoli segreti o dietro usci insperatamente aperti e subito richiusi, sempre inseguite da minacce misteriose e volteggianti nei loro veli neri. Anche la giovanissima che progettava di fuggire dal labirinto caotico della negazione cittadina rinuncerà a salire sulla corriera, perdendosi nel nulla dell'incompiuto. E il «cerchio» si chiuderà ineluttabilmente sulla feritoia del carcere, in cui verrà rinchiusa (con le altre che si intravedono sullo sfondo della cella) l'ultima delle 'protagoniste' senza storia, come le altre colpevole di esistere.

La prima emblematica sequenza del film (l'unica su cui ci soffermeremo) basta comunque di per sé a illustrarne l'assunto. Proprio nella sua algida laconicità.

Dopo l'ancoraggio sonoro delle urla di una partoriente su cui si dipanano i titoli di testa, viene inquadrato un finestrino-sportello, a cui si accosta una figura femminile vista da tergo, avvolta nel solito chador. Alla donna in camice che si affaccia vengono chieste notizie sul parto appena concluso. La risposta è che è andato tutto bene e che è nata una bella bambina. Lo sportello si richiude, ma la donna in chador non si allontana. Bussa di nuovo, e a una seconda infermiera chiede di nuovo notizie del parto. La risposta è la stessa.

«Ma dall'ecografia ci avevano detto che era un maschietto...», obietta la donna.

«Può succedere... Uno sbaglio. È una bella bambina».

Segue il pianto disperato della donna. «Povera figlia mia, la famiglia del marito la ripudierà...».

È detto tutto. Una bella bambina che nasce è *nessuno*. Così come

è nessuno sua madre – la prima protagonista del film, invisibile.

La gravidanza significativa del piano-sequenza, l'accumulo di 'segnicità' che ne fa un grumo di empatia tensiva eccezionale, meritano qualche parola di commento.

Anzitutto l'efficacia simbolica del finestrino-sportello, che rinvia al 'confine', alla soglia tra aperto e chiuso, pubblico e privato, permesso e interdetto, (o, se si preferisce, fra generica attanzialità collettiva e potere burocratico). La donna all'esterno, invisibile allo spettatore se non nei tratti neri del mantello che la avvolge, è già segnicamente separata dallo spazio interno e dai relativi ruoli dei «soggetti enunciati nello spazio» – i quali per statuto prescrivono, o interdicono, determinati usi agli «utilizzatori modello» dell'estensione spaziale in oggetto². Per restare nell'esempio, alla donna all'esterno nella sua qualità di «utilizzatore empirico» può essere *prescritto* di chiedere informazioni. Ma anche è *interdetto* di riformulare la richiesta dopo averne già avuto risposta. Se una seconda risposta, che ripete la prima, le viene data è unicamente grazie al caso fortuito che lo sportello viene riaperto da una seconda infermiera, ignara della prima richiesta a cui si è già risposto.

Già discriminata dal confine che la separa dallo spazio interno – che a questo punto può riformularsi come spazio del desiderio, spazio utopico in cui compiere una performance investigativa (è *davvero* una bambina, quella che è nata? non sarà stato un errore dell'infermiera?) –, la donna con la seconda richiesta sembra rivendicare il suo ruolo di «soggetto enunciazione dello spazio», nel quale a buon diritto si considera iscritta come suo «utilizzatore empirico» fortemente motivato. Ma la risposta è la stessa. Quella che decreta il disastro socio-esistenziale della figlia, colpevole di aver partorito una femmina anziché un maschio.

La sequenza finale del film si chiuderà poi con lo scatto del finestrino-sportello della cella carceraria, dal quale non è stata concessa la consegna delle medicine rimaste nella borsetta dell'ultima arrestata. E lo sportello è di struttura identica a quello iniziale dell'ospedale, nel richiamo alla inesorabile ciclicità del destino (il *cerchio*) che accomuna alle altre anche la neonata.

² Per le nozioni inerenti lo «spazio enunciato o enunciazione», si veda G. Marone 2001.

Il film costituisce l'esempio di una situazione estremizzata. Ma molto significativa.

1.2. Cenni sulla «violenza sulla donna» in ambito italiano

1.2.1. La cronaca, i contesti, il *branco*

È ormai una costante dei vari notiziari TV il resoconto di violenze esercitate sulla donna ad ogni livello, da quello psicologico a quello fisico, fino ad estremismi culminanti nell'assassinio. Le pagine dei giornali sono colme di tali agghiaccianti resoconti, echeggiati a lungo nei vari programmi TV e infine riprodotti nella fiction televisiva o cinematografica. La gamma è vastissima. Dalle molestie, spesso perpetrate in ambito lavorativo, alle telefonate intimidatorie o basate su indesiderate profferte sessuali, alle persecutorie e minacciose richieste di non interrompere un rapporto che è stato negato, ai veri e propri assalti sessuali e allo stupro. Da menzionare sono anche le violenze domestiche delle percosse coniugali, le coercizioni esercitate dai genitori o la aberrante pratica della infibulazione (queste ultime però in ambito di culture diverse dalla nostra). E ancora, i divieti al diritto della interruzione di gravidanza, la prostituzione coatta di molte straniere immigrate; o, come esecrabile massimo, la coercita procreazione di nati poi strappati alle madri per adozioni illegittime o addirittura traffico di organi da trapiantare (vedi film di Tornatore *La Sconosciuta*).

Dalla cronaca più o meno quotidiana tali tematiche rimbalzano poi nei 'salotti' dei talk show, dove vengono trattate da esperti in materia (illustri psicologi, criminologi, operatori giudiziari) spesso in bilico sul labile confine tra disamina pseudo-scientifica e pruderie, tra indagine sociologica e pettegolezzo. L'intento primo (o meglio, la conseguenza) è la costante attenzione del pubblico teleutente, in parte determinata da seria partecipazione a problemi che coinvolgono tutti, e in parte dalla sollecitazione di curiosità non propriamente innocenti. Si tratta in ogni caso di «comunicazioni della cultura» di notevole rilievo, e come tali vanno considerate.

Tale cultura è presente in numerosi «testi» – e non faremo qui distinzione fra *testi* e *discorsi* in senso proprio, in quanto i due generi nella maggior parte dei casi in questione risultano interrelati o inclusi l'uno nell'altro.

È ormai consuetudine socio-semiotica diffusa la tendenza a

considerare i contesti in cui si collocano i testi come loro parte integrante, o comunque come corollari che, in buona misura influenzandoli o addirittura determinandoli, sono assumibili come oggetto di indagine integrata ad essi. Del resto è evidente che, se ormai da tempo sono assunti come testi anche quelle che potremmo chiamare le «situazioni» o l'«esperienza» (ambiti e luoghi, convenzioni e mode, conversazioni, ecc.), nell'analisi non si potrà non tener conto anche dei loro contesti. Come potremmo infatti separare dai «testi dell'aggressione» genericamente intesa le situazioni culturali che loro conseguono (come appunto i talk show) o quelle che le determinano? Per fare un esempio in rapporto a queste ultime, il tanto discusso «branco», all'interno del quale l'aggressione viene pianificata e poi messa in atto. La cultura del branco, che pure andrebbe studiata a fondo, è ineluttabilmente parte integrante della azione che vi consegue – e cioè l'aggressione, lo stupro, o – per restare in una non lontana attualità – l'incendio del clochard o dell'extra-comunitario che dorme indifeso su una panchina.

Con tutte le incognite del caso, essendo estremamente sfuggenti i testi dell'esperienza, per assenza di testualità propria, faremo cenno a uno dei più discussi episodi di violenza in Italia. Quello di Guidonia, nel quale una donna sorpresa in auto col suo fidanzato è stata oggetto di sevizie e plurimo stupro, mentre l'uomo veniva prima picchiato e poi rinchiuso nel bagagliaio. Il 'branco' era composto di cinque-sei giovani: tre-quattro gli stupratori, mentre gli altri due facevano da palo. La ragazza, per intere settimane sotto shock. I tre stupratori, all'inizio in stato di fermo preventivo. I due 'guardiani', agli arresti domiciliari. I parenti della ragazza, e l'intera comunità cittadina, indignati e in subbuglio per l'esiguità del provvedimento preventivo³. E i colpevoli al momento dell'arresto sono stati a stento salvati dal linciaggio dei presenti. Mentre in una successiva apparizione in TV, sono apparsi chiaramente contusi (azione punitiva da parte degli altri reclusi o delle guardie carcerarie?).

Individuare una ragione plausibile, e un minimo comun denominatore, che permetta di collegare le dinamiche profonde che accomunano i vari rami dell'attuale, è di estrema difficoltà. I cinque di Guidonia erano rumeni, e così l'autore di altri stupri recenti;

³ La pena comminata ai maggiori responsabili è stata, nel gennaio 2010, di 16 anni di carcere.

mentre sono nord-africani, o comunque stranieri, gli artefici di altre imprese. analoghe (per dire, esiste l'estremo di quattro in una sola giornata). Ma non è da ricercare nella delinquenza extra-nazionale la radice di questi, o altri, tipi di violenza. Essa viene infatti egualmente esercitata da gruppi di nazionalità italiana, e spesso ne sono vittima gli immigrati stessi. Inutile e inopportuno menzionare nomi e occasioni, per la loro frequenza noti purtroppo alla maggioranza degli osservatori esterni. Né sembra plausibile indicare come 'molla' che innesca le azioni delittuose di ritorsione il razzismo – che in qualche caso potrà costituirne una componente, ma non la radice primaria.

Ciò che accomuna i vari branchi è piuttosto il dato anagrafico: si tratta quasi sempre di ragazzi. Uno degli stupri di cui si è avuta notizia (3 febbraio 2009) è stato perpetrato ai danni di una quattordicenne da parte di tre giovani rispettivamente di 17, 15 e 14 anni. I più recenti di cui si parla oggi (6 settembre 2009) sono: lo stupro di tre giorni orsono di una sedicenne ad opera di ragazzi tra i 14 e i 19 anni; e l'assalto a una tredicenne, ieri, di cui sono stati autori adolescenti fra i 14 e i 16 anni. E se, per circoscrivere approssimativamente il dato storico degli episodi di aggressività giovanile, vogliamo gettare uno sguardo sul passato delle pietre lanciate dai cavalcavia, l'assassinio di una trentenne sull'autostrada Torino-Piacenza, il 27 dicembre 1996 ha avuto come autori cinque giovani di poco più vecchi (per la cronaca, condannati a 27 anni in prima istanza, con pena ridotta a 18 in Appello e assoluzione per uno di essi. Ma anche sulla «cultura» delle pene ridotte, o spesso nulle, ci sarebbe molto da dire).

La prima molla della costituzione di branchi che delinquono sarebbe dunque da individuare nel solito 'disagio giovanile', espressione-ombrello che copre un'infinità di motivazioni radicate nel sociale. La latitanza della famiglia, l'assenza di valori in cui riconoscersi, la solitudine di fondo, la noia... Tutte cose plausibili, s'intende; ma troppo vaghe, e soprattutto irrimediabili.

Se comunque proviamo a riportare il termine *branco* al suo significato originario riferito agli animali, si noterà subito il capovolgimento semantico che esso comporta. Gli animali – feroci o meno – che si riuniscono in branco obbediscono a una istanza di organizzazione primordiale finalizzata alla *difesa*. Il nemico dal quale proteggere i piccoli e le femmine è *all'esterno*, spazio da cui proviene la

minaccia nei confronti dello spazio bonificato dell'*interno*. (Ciò, s'intende, nella maggioranza dei casi, ad esclusione cioè di quelli in cui è il maschio interno al gruppo ad aggredire e divorare i nati).

Ben diversa, anzi opposta, è la finalità che anima la aggregazione del branco umano giovanile. Esso si costituisce primariamente *in opposizione* a un'istanza difensiva, e cioè come gruppo destinato all'offesa, alla aggressione. E sulla base di tale primaria motivazione, esso *si crea* un nemico – tale soltanto come atto costitutivo della propria ragion d'essere, fantasma di un aberrante immaginario condiviso. Ecco allora che, ricorrendo agli schemi lotmaniani⁴, all'IN dell'interno bonificato di una determinata cultura, barricato contro l'ES dell'esterno abitato dai barbari o dallo straniero, si sostituisce un IN votato non alla difesa bensì al travalicamento del confine divisorio, e la cui coesione e ragion d'essere stanno proprio nella comune volontà di sopraffazione dell'ES-esterno.

Questo nemico da abbattere, privo di individualità specifica, è non soltanto esente da istanze aggressive che ne giustifichino una qualsivoglia pericolosità – come è invece negli schemi contrapposti teorizzati da Lotman. Ma è al contrario contraddistinto dai caratteri di *debole, inerme, inoffensivo*: peculiarità specifiche della vittima, che contribuiscono a conferire al branco le qualità opposte, e tanto più maggiorate, della *forza*. Una forza fisica che, nella prevaricazione esercitata (primariamente sulla donna, parliamo ancora di stupro), si ribalta fantasmaticamente in forza interiore, coraggio, ardimento. Quegli stessi attributi cioè di cui il branco è carente – ragazzi, adolescenti – e dei quali nel trionfo dell'impresa in atto esso si sente invece pienamente investito. Componente aggiuntiva è certo la coesione interna del branco, ove ciascuno viene rassicurato e rafforzato nell'ostensione *all'altro* e *dell'altro* della potenza esercitata.

Quanto ai possibili contesti 'scatenanti' di tale presupposto testo della aggressione o dello stupro, sono infiniti. Potremmo elencarne alcuni, da affiancare alle motivazioni di fondo radicate nella cultura del tempo. Per esempio, la rappresentazione quotidiana di misfatti d'ogni categoria, *magnificata* dalle trasmissioni TV e da un sotteso *rispetto* della violenza? La loro frequente impunità? Su un

⁴ Lotman-Uspenskij 1975, pp. 145-181.

piano analogo, la ripetuta esibizione del successo mediatico, ottenuto da imprese eclatanti? Ancora, l'ostensione a oltranza di muliebri nudità (seni, glutei, pance adorne di piercing e via dicendo), che in qualche modo avallano la frequente giustificazione «Ma lei ci stava»? Le contorsioni seducenti e allusive di affascinanti fanciulle che ballano sullo schermo TV? Troppo facile e ovvio. Ma indubitabilmente di qualche peso.

Una ulteriore possibile 'causa' influente potrebbe ravvisarsi nella nuova collocazione della donna, salita nella scala dei valori sociali e affermata in molti campi della produttività genericamente intesa. Per quanto ancora 'attiva' nella storia e nella tradizione letteraria, la figura femminile scissa e ambivalente tra funzione di «angelo del focolare» e «peccatrice» appartiene ormai al passato – anche se ancora viva sul piano dell'immaginario maschile. È noto comunque che fra i giovani si evidenzia spesso un discrimine che pone i maschi in posizione subalterna, nel senso di una sottesa aura di sudditanza, o perlomeno di 'soggezione', nei confronti di una raggiunta parità femminile che talvolta sconfinava nella prevalenza, o addirittura nella superiorità. È insomma innegabile, fra i giovani maschi, un disagio determinato dalle incalzanti priorità femminili, nell'area della effettiva realizzazione o di pressanti aspirazioni – ma, non ultima, anche della sfrontata 'presa d'iniziativa' in campo sessuale, un tempo prerogativa eminentemente maschile. In tale nuova 'cultura' femminile, e nelle relative 'comunicazioni' tese ad affermarne la rilevanza, è configurabile una *response* maschile che tenda a porre la donna nella posizione ancestrale di «nemico» da abbattere, o comunque da aggredire nella supposta difesa degli antichi privilegi maschili. E quale strumento più idoneo dello stupro, per umiliare tale 'nemico' e ridurlo tangibilmente al suo ruolo di oggetto sessuale?

Per tornare alla cronaca, è poi in corso attualmente una energica protesta, proveniente non soltanto dai parenti delle vittime, circa la mitezza delle pene inflitte ai giovani stupratori. A minore età e a giovani ai limiti della maggiore età come primo provvedimento viene generalmente prescritto l'internamento in una comunità o presso centri di accudimento-anziani (per alcuni, anche soltanto di una-due settimane). In altri casi il colpevole è sottoposto a «fermo preventivo», spesso da trascorrere agli arresti domiciliari. In ogni caso ciò che segue è la comminazione di una pena di entità irriso-

ria, se paragonata alla gravità del crimine; e con grande frequenza, la sua ulteriore riduzione, o addirittura il rilascio dei colpevoli. Di ciò i magistrati sono responsabili limitatamente, in quanto tenuti a seguire determinate procedure giudiziarie (la carcerazione preventiva limitata ai tempi della decorrenza dei termini, le indagini volte alla formulazione della colpa anche a prescindere dalla eventuale confessione, le lungaggini burocratiche dell'intero iter; forse anche la limitata capienza delle carceri...).

Ma la gente è esasperata. Episodi in cui il colpevole itera il proprio delitto – talvolta addirittura con un secondo o terzo omicidio – si sono già verificati. Allora c'è da aspettarsi che i parenti delle vittime non si limitino a scrivere una lettera di protesta alle maggiori cariche dello stato, come è accaduto per Guidonia. Abbiamo ancora negli occhi le immagini della folla inferocita davanti all'ufficio di polizia dove stavano per essere introdotti gli ultimi aggressori di persone inermi, e la difficoltà con cui se ne è evitato il linciaggio. Quello che dobbiamo aspettarci è dunque l'aggregazione di nuovi branchi, determinati a farsi giustizia in proprio. E questa volta il branco rientrerebbe nella definizione originaria di quello animale, auto-costituito nella finalità della difesa dei deboli e della eliminazione del nemico aggressore.

Per concludere, ecco i risultati dei recentissimi dati statistici ISTAT, prodotti durante l'incontro di studio sull'argomento, di cui si dà brevemente notizia subito di seguito:

- 6.271.000 è il numero delle donne di età compresa fra i 16 ed i 70 anni che hanno subito violenze fisiche, sessuali o psicologiche dal partner;
- 5.000.000 il numero delle donne che hanno subito violenze sessuali;
- 1.000.000 il numero delle donne che hanno subito stupri o tentati stupri;
- 2.077.000 le donne che sono state oggetto di stalking da parte di ex fidanzati o ex mariti;
- 1.400.000 le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale prima dei 16 anni (6,6%);
- 7,3% le donne che denunciano le violenze subite dal partner.

Ed ancora:

- il 40% degli stupri in Italia sono attribuibili a Italiani;

- il 6% è imputabile a stranieri;
- il 17,4% dei casi di stupro è addebitabile ad un conoscente;
- il 69% degli stupri nel nostro paese è opera di partner, mariti, fidanzati;
- il numero di violenze sessuali denunciate nel 2008 è di 4.465; nel 2007, di 4.897;
- la percentuale di criminali individuati è del 77,2%.

Ancora, gli ultimi dati su un autorevole quotidiano attestano: nel mondo, una donna su cinque è vittima di violenze, 140 milioni sono vittime di mutilazioni genitali; 50.000 sono le donne uccise o suicide in un anno; per le donne fra i 14 e i 44 anni il rischio di stupro o violenze domestiche è maggiore del rischio di cancro, malaria, o incidenti.

1.2.2. Cenni sulla normativa legislativa

Il 13 febbraio 2009 si è svolto nell’Aula Magna della Corte d’Appello di Palermo, sotto l’egida del Consiglio Superiore della Magistratura, un incontro di studio sul Disegno di Legge sulla normativa in materia di violenza sessuale sulle donne. Riassunto in circa 30 pagine a cura del Sostituto Procuratore di Palermo, dott.ssa Fabiola Furnari, l’incontro ha discusso e precisato alcuni punti essenziali – di cui si dà qui un sommario elenco.

- Il primo codice unitario, il codice Zanardelli del 1889, contemplava i reati sessuali agli artt. 331-334 del libro II, capi I e II del titolo VIII rubricato «dei delitti contro il buon costume e l’ordine delle famiglie».
- Lo schema del codice Zanardelli non muta sostanzialmente nel codice Rocco del 1930. Nel libro II al titolo IX, rubricato «dei delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume», sono compresi nel capo I (artt. 519-526) i delitti di violenza carnale, atti di libidine violenta, ratto a fine di libidine o di matrimonio, seduzione con promessa di matrimonio.
- La legge 15.02.1996 n. 66 ridisciplina l’intera materia dei reati sessuali del precedente codice Rocco del 1930. Nel libro II, al titolo IX, rubricato «dei delitti contro la moralità», la violenza contro la donna è stata derubricata come delitto «contro la persona»: modifica secondo la quale dunque (cito dal testo) «la sfera della sessualità non è più vista come un valore pubblico – come la moralità e il buon costume –, ma come valore indivi-

- duale, e più precisamente, quale diritto della persona umana di gestire liberamente la propria sessualità».
- La legge ora menzionata del 1996, sentenze successive, e soprattutto il DDL allo studio e in parte in via di attuazione, prevedono ulteriori aggiustamenti rispetto alla precedente legislazione in materia – presi in considerazione anche a seguito dello stupro di Guidonia. Limitandoci a menzionarne alcuni:
 - precisazione dei termini di consenso/dissenso al rapporto sessuale da parte della donna;
 - il prolungamento dei tempi di denuncia, che consenta l'accertamento dei danni fisici e psichici provocati;
 - l'ampliamento della casistica di violenza sessuale all'ambito familiare e coniugale;
 - l'introduzione del reato di gruppo, quando a usare violenza sulla donna siano più persone;
 - l'ammissibilità del dibattito svolto a porte chiuse;
 - la creazione di centri d'accoglienza e cura psicologica per le donne vittime di violenza;
 - l'introduzione del reato di «stalking»;
 - l'inasprimento delle pene previste.

